



loro quartieri dopo aver assistito alle messe del Venerdì Santo celebrate in sordina e a porte chiuse, sono cominciati ad affluire nelle moschee decine di migliaia di fedeli-manifestanti. Damasco è stata percorsa da un'inedito corteo all'interno della cintura di protezione eretta dalle forze dell'ordine nel quartiere di Midan, roccaforte del conservatorismo sunnita. Un centinaio di persone sono uscite dalla moschea locale gridando «Il popolo vuole la caduta del regime».

In quelle stesse ore si sono radunati a migliaia i curdi a Qamishli, Amuda, Ayn al-Arab, località nella regione del nord-est al confine con Turchia e Iraq, sfilando in corteo con striscioni in arabo e curdo che ribadivano «l'unità del popolo siriano». Un migliaio di giovani sono tornati in piazza anche a Latakia, nel nord-ovest, seconda città, dopo Daraa, a esser presidiata dall'esercito.

Proclama sul web
Parte dell'opposizione crea un organo di coordinamento

Mentre in 10mila hanno occupato le strade di Salamiya, località a maggioranza ismailita nei pressi di Hama. Col passare delle ore sono giunte le prime notizie di feriti, quindi di morti, uccisi anche da cecchini appostati sui tetti dei palazzi: ad Azraa, località nei pressi di Daraa, a Homs a nord di Damasco, a Duma, Jawbar, Zamalka e Daraya (sobborghi della capitale). Nel pomeriggio si era manifestato anche a Baniyas e Jabla, cittadine costiere della regione a maggioranza alawita da cui proviene la famiglia presidenziale, e a Daraa, Raqqa, Idlib, Maarrat an-Numan, la remota Albukamal al confine orientale con l'Iraq e Dayr az-Zor, capoluogo della regione dell'Eufrate. E persino ad Aleppo, roccaforte assieme a Damasco, della borghesia commerciale cooptata dal regime.

CONTO ALLA ROVESCIA

«Dopo la carneficina di oggi (ieri, ndr), Bashar ha firmato la sua condanna politica e quella dell'intero sistema da lui rappresentato», dice Wissam Tarif, attivista di spicco per la difesa dei diritti umani in Siria. «Gran parte della Siria - prosegue - non ha più paura ormai di invocare la fine del dominio del Baath (partito al potere da quasi cinquant'anni, ndr.), di chiedere il rilascio di tutti i prigionieri politici, di esigere che i responsabili delle uccisioni siano arrestati e rispondano dei loro crimini». ♦



Un anziano dimostrante a Sanaa grida slogan per le dimissioni del presidente Saleh

Yemen, oppositori mobilitati

«Ultimo avviso Saleh dimettiti»

Proteste e morti nello Yemen, dove la capitale Sanaa ha vissuto la più imponente manifestazione popolare da gennaio. Venti soldati favorevoli alla protesta sono morti, insieme ad alcuni civili. Saleh prende tempo.

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

«Nessun negoziato, nessun dialogo». Nel venerdì di preghiera cantavano così le decine di migliaia di persone tornate in piazza a Sanaa per chiedere le dimissioni immediate di Ali Abdallah Saleh, presidente al potere in Yemen da 32 anni. I di-

mostranti si sono radunati nel centro della capitale per quello che hanno ribattezzato «il venerdì dell'ultima possibilità». A pochi chilometri di distanza, i supporter del presidente yemenita manifestavano per il «venerdì della riconciliazione». La capitale ha così vissuto la più imponente manifestazione popolare dall'inizio delle proteste antigovernative, nel gennaio scorso.

CORI E BNADIERE

Davanti l'università, i manifestanti hanno intonato cori contro il presidente. Poco distante, fuori dal palazzo presidenziale, i sostenitori di Saleh, sventolando la bandiera nazionale, ascoltavano le parole del

loro leader. Nel mezzo, il cordone dei comandanti e soldati dell'esercito che hanno disertato, garantiva sicurezza per entrambi i cortei. Proprio quest'ultimi sono però state le vittime degli scontri nel Paese nel corso delle ultime 24 ore: almeno venti soldati morti. Le fonti militari, che inizialmente avevano parlato di otto vittime, hanno precisato che undici soldati erano rimasti vittima di un'imboscata tesa da alcuni «militanti di Al Qaeda» nella zona petrolifera di Saffer; altri otto militari sono morti in violenti scontri fra esercito e clan tribali nelle provincia di Lahij. In quest'ultima provincia, sono stati arrestati alcuni alti ufficiali dell'esercito che avevano disertato. Due persone sono morte, invece, negli scontri in altre aree del Paese: il 15enne Abdel-Hamid Mohammed, colpito all'oc-

Forze armate
Agli arresti ufficiali passati dalla parte degli anti-governativi

chio, è morto dissanguato nella settentrionale provincia di Hagg; un soldato fedele a Saleh è morto negli scontri con membri delle tribù a Marib, a est della capitale. La folla ha sequestrato due carri armati e ha dato fuoco ad altri due.

IL PIANO DI MEDIAZIONE

«Purché avvenga nel quadro della Costituzione». Così Saleh ha accolto il piano di mediazione dei Paesi del Golfo. «Noi continueremo a far riferimento alla legittimità costituzionale», ha annunciato di fronte ai suoi sostenitori, «poiché respingiamo categoricamente i complotti contro la libertà, la democrazia e il pluralismo politico». Già in passato il leader di Sanaa aveva usato espressioni simili, soprattutto il riferimento alla Carta costituzionale, per ostacolare di fatto la mediazione dei Paesi della regione. Il piano prevede le dimissioni di Saleh entro un mese e la formazione di un esecutivo d'unità nazionale. È contemplata anche l'immunità per il presidente e i suoi familiari. Un punto ritenuto inaccettabile dalle opposizioni: l'organizzazione *Gioventù della pacifica rivoluzione*, uno dei motori della proteste, ha respinto il piano in un comunicato: «Non prevede le immediate dimissioni di Saleh» e garantisce l'immunità agli «assassini». Il gruppo ha inoltre invitato i cittadini a uno sciopero generale da tenersi oggi. ♦